

L'ANALISI

Crisi, il peso dell'andamento demografico

di ANTONIO GOLINI

PER ritrovare i compromessi equilibri di popolazione, e quelli socio-economici che ne derivano, le ricette sono ormai note, in Italia e nella Unione europea. Si tratterebbe — si propone in Europa — di promuovere un "rinascimento" demografico, di favorire occupazione e una più lunga vita lavorativa, di avere un'Europa più produttiva e più dinamica, di ricevere adeguatamente e di integrare gli immigrati, di avere una adeguata protezione sociale, di garantire maggiore equità fra le generazioni. Ricette tutte condivisibili, ma la cui applicazione è innanzitutto legata a un maggior dinamismo economico e alla capacità di creare nuova e migliore occupazione, il che sembra per ora difficile per tutti i Paesi occidentali (Stati Uniti inclusi) e perciò non di meno per l'Italia, come i nostri alti tassi di disoccupazione giovanile stanno a dimostrare.

La dinamica demografica risente, inevitabilmente, della congiuntura economica e delle percezioni che di essa si hanno, valutata anche in una prospettiva di lungo periodo. È infatti anche alle prospettive che una coppia guarda per mettere al mondo un figlio che è sempre più frutto di una scelta e di una responsabilità individuale e di coppia e sempre meno frutto del caso o di incoscienza. Le nascite restano quindi in Italia molto poche — se ne hanno 14 per ogni 20 genitori — il che significa che non viene assicurato, nemmeno lontanamente, il ricambio delle generazioni e nemmeno garantita l'equità fra le generazioni, con quelle giovani e adulte "schiaacciate" dalla crescente numerosità e dal crescente peso sociale di quelle anziane e vecchie. Si ha infatti che da un lato anziani e vecchi derivano dalle generazioni molto affollate di un tempo e dall'altro che essi vedono positivamente allungarsi la propria durata di vita, di 3-4 mesi ogni anno; la durata media della vita ha superato infatti, come ieri ci ha detto l'Istat, i 79 anni per gli uomini e gli 84 per le donne, durate che solo pochi anni fa erano considerate inarrivabili dal punto di vista biologico. Tutto questo è straordinariamente positivo per gli individui, ma assai problematico per la collettività per il fatto che la organizzazione sociale ed economica non può rimanere immutata di fronte alla circostanza che da noi oltre il 20 per cento della popolazione — più di 1 persona su 5 — ha 65 anni o più e quasi il 6 per cento ha 80 anni o più e che ci si trova a competere con popolazioni molto più giovani.

E quindi, per alleviare il carico sulla popolazione giovane e adulta che è quella che paga le pensioni, da un lato occorrerà che gli anziani in decenti condizioni di salute continuino a lavorare più a lungo oppure che facciano volontariato in misura ancora maggiore di quanto ne fanno già adesso. Dall'altro lato sembra necessario che per segnare le tappe della

carriera e del salario nel nostro Paese si abbandoni come criterio di base quello della anzianità e si sposi per intero il criterio del merito. Se un sessantenne, o anche un settantenne, vale è più che giusto che abbia una posizione e un salario adeguato che devono però essere assicurati anche, in egual misura, a un trentenne che vale. Il criterio dell'anzianità fin qui adottato nel nostro mondo del lavoro, unito alle affollatissime leve di anziani, blocca largamente il progredire sociale ed economico dei giovani e quindi contribuisce a non utilizzarli appieno, ad avvilirli e a rallentare la forza propulsiva e la crescita del Paese. Come è stato ripetuto tante volte negli ultimi tempi — anche al più elevato livello istituzionale — se non si sblocca la situazione dei giovani, è assai difficile sbloccare la situazione del Paese, anche quella demografica. Come si può immaginare che dei giovani anche trentenni che non hanno lavoro o ne hanno uno precario da 500-1.000 euro al mese possano progettare una vita in comune e progettare di avere uno o più figli?

Ma anche considerando quelli che un lavoro decente ce l'hanno, c'è da riflettere sul fatto che la nostra società ha assicurato e assicura — com'è giusto che sia — una piena libertà economica, lavorativa, psicologica, sociale alle donne e alle coppie che non desiderano avere figli o ne desiderano uno solo, mentre non ha assicurato e non assicura una simmetrica libertà alle donne e alle coppie di averne 3 o 4 (che fra l'altro servirebbero a bilanciare in media coloro che ne hanno 0 o 1), ove li desiderino. La questione di una maggiore equità retributiva e fiscale fra le famiglie con diverso numero di figli è all'ordine del giorno politico da almeno un paio di decenni, ma ancora adesso non si è avuto uno sbocco positivo.

È anche per questo, ma non soltanto, che l'apporto di immigrati, sia in maniera diretta che indiretta, è stato consistente, come mette bene in evidenza l'analisi dell'Istat. Ancora nel 2010 l'incremento della popolazione straniera è stato di ben 328 mila persone (nonostante che circa 64 mila stranieri abbiano acquisito la cittadinanza italiana e siano quindi "statisticamente usciti" dalle loro collettività di origine), dando un contributo fondamentale alla economia italiana, e non a caso quindi il 23 per cento degli stranieri risiede nella sola Lombardia. Ormai nella popolazione regolarmente iscritta nei registri anagrafici si contano circa 1 milione di persone che vengono dalla Romania (che ha 21 milioni di abitanti) e circa 500 mila dall'Albania (che ne ha 3 milioni e 200 mila). Si ha quindi un fortissimo contributo demografico dai Paesi che sono a oriente; ma in prospettiva, anche alla luce delle forti turbolenze che si stanno avendo, non minore sarà quello, peraltro già intenso, che si avrà dall'Africa settentrionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

